



Il nuovo confine tra Israele e Giordania ad Aqaba

Hollander/Reuter

Rabin passa la frontiera proibita Aperto a Aqaba un nuovo transito con la Giordania

Per la prima volta nella storia un premier israeliano metterà piede in terra giordana. Yitzhak Rabin inaugurerà oggi un nuovo posto di frontiera con la Giordania e sarà poi ricevuto da re Hussein nel palazzo invernale di Aqaba.

Il primo tentativo di mettersi in contatto telefonico con il re è fallito, ma dopo pochi minuti d'imbarazzante attesa Weizman è stato in grado di salutare Hussein in arabo: «Buon giorno, cara maestà». «Spero che continueremo a essere in contatto, aspetto con ansia di incontrarla presto», ha risposto in inglese il sovrano dall'altro capo del filo, salutandolo il presidente israeliano al modo ebraico: «shalom» (pace). Weizman ha detto poi ad Hussein: «Lei ha un invito aperto a Gerusalemme, basta un preavviso di due ore dal decollo, in qualsiasi momento». I mezzi d'informazione giordani non hanno dato grande pubblicità all'attivazione delle linee telefoniche. La spiegazione è tutta politica: in questo momento Amman non intende urtare ulteriormente la suscettibilità della Siria, già messa a dura prova dall'insurrezione del 25 luglio, e prima ancora dagli accordi tra Israele e l'Olp. La prudenza non ha però impedito a re Hussein di definire il collegamento «un passo in avanti molto positivo» di cui potrà avvantaggiarsi la popolazione. E così è stato, ad esempio, per Izzine Ramadan, un ragioniere trentanovenne di Betlemme, che ha telefonato al cugino ad Amman pochi minuti dopo l'allacciamento delle linee, avvenuto intorno alle 12 ora locale. Prima di ieri, i collegamenti telefonici avvenivano attraverso Paesi terzi e a un costo molto elevato. «È una sensazione bellissima alzare la cornetta e formare direttamente il

numero voluto. Ci si sente più vicini ai propri cari», ha detto entusiasta Ramadan. A fare la prima telefonata da Amman è stato invece Fathieh Fouad, 58 anni, che ha chiamato la sorella a Gerusalemme. «È la cosa più bella che mi sia capitata, negli ultimi tre anni», ha affermato. La pace, insomma, corre anche sul filo del telefono. Ma la pace in Medio Oriente, nonostante che i recenti sviluppi diplomatici con la Giordania siano indubbiamente incoraggianti, per molti aspetti addirittura emozionanti, è comunque legata allo sviluppo delle trattative con i palestinesi: a ricordarlo è stato ieri il ministro dell'Ambiente israeliano e leader del Meretz Yossi Sarid. «È importante evitare che i successi diplomatici conseguiti con la Giordania avvengano a spese dei palestinesi», ha sottolineato Sarid in un'intervista alla radio militare. Il ministro ha messo in guardia quanti ritengono di poter dimenticare la questione palestinese dopo il ritiro da Gaza e Gerico. «A Gaza - ha aggiunto - le difficoltà economiche sono sempre più gravi ed Israele deve farsi carico di questa emergenza». Ma nella realtà, le cose non sembrano marciare in questa direzione. «Questioni che pure erano state concordate negli accordi sull'autonomia - dichiara all'Unità Ahmed Tibi, uno dei più stretti collaboratori di Arafat - non vengono realizzate. Abbiamo l'impressione che il governo israeliano ci tratti con noncuranza».

Christopher vola in Siria da Assad «Damasco freni gli hezbollah»

Far progredire il negoziato tra Gerusalemme e Damasco e, nell'immediato, convincere le autorità siriane a intervenire in Libano per porre un freno all'azione della guerriglia «hezbollah»: con questo duplice obiettivo il segretario di Stato americano Warren Christopher è giunto ieri in Siria dove ha avuto un lungo colloquio con Hafez Assad. Al presidente siriano Christopher illustrerà il nuovo approccio di «reciprocità negoziata» messo a punto da Israele con la supervisione Usa. Gerusalemme, in sostanza, è pronta a proporre il ritiro graduale dal Golan in tre anni, l'evacuazione di tutti i villaggi agricoli israelici sulle alture, con misure di sicurezza soprattutto sul versante siriano, relazioni diplomatiche e frontiere aperte già dopo la prima fase del ritiro. Il presidente Assad - dichiara un alto funzionario americano al seguito di Christopher - ha mostrato una grande attenzione a queste proposte. Di più, Christopher non pretendeva: l'importante, ora, è frenare il vento di guerra che è tornato a spirare in Libano. E senza la Siria, ciò è impossibile.

Londra lancia i pronostici genetici

Un test per sapere la data della morte

Tra un mese in Gran Bretagna sarà possibile calcolare la data della morte con una notevole approssimazione. Una rivoluzionaria serie di «kit genetici» dirà se uno ha o meno la predisposizione a tutta una serie di malattie mortali. Presto sul mercato una sorta di «fai da te». Riserve d'ordine morale nel timore che i dati vengano usati per banche dati a disposizione delle assicurazioni. Ma è davvero possibile la predizione?

ROMEO BASSOLI

■ LONDRA. Nel campo dei pronostici non c'è veramente limite, specialmente se sono azzardati. Dopo quelli relativi alle partite di calcio, alle corse dei cavalli e chissà quanti altri ancora, sia pure a livello artigianale, ora la proposta che arriva dalla Gran Bretagna è di quelle sul filo del brivido. Grazie ad una serie di «kit genetici» chiunque di noi, sostengono gli «inventori» potrà essere in grado di sapere quanti anni gli restano da vivere.

Come spesso succede in questi casi, la notizia contiene degli elementi di verità e altri francamente fantasiosi. Ma andiamo con ordine.

Il kit, sostiene la notizia pubblicata dal «Sunday Times», permetterà di conoscere il proprio destino tra poco tempo. Anzi, secondo quanto è stato annunciato, già dal prossimo mese, almeno in Gran Bretagna, sarà lanciato sul mercato il «primo pronostico» sulla scia delle ultime scoperte della genetica, che si stanno preparando a diventare disponibili anche per il grande pubblico.

Sarà necessario recarsi dal proprio medico di fiducia, il quale, grazie all'iniziativa della società Cellmark Diagnostics e con una spesa non superiore alle 60mila lire, sarà in grado di accertare se un paziente abbia o meno la possibilità di trasmettere ai figli il gene della fibrosi cistica, vale a dire la più comune tra le malattie mortali trasmesse per via ereditaria.

Secondo il domenicale Sunday Times, sarà necessario attendere almeno tre anni per completare il kit per rilevare i geni riguardanti la predisposizione alle malattie più mortali: dal cancro all'infarto e alla demenza senile. Peccato che la stragrande maggioranza di chi si occupa di genetica e di queste malattie sostiene che molto probabilmente non esiste, e quindi non può essere trovato il gene dell'infarto o del cancro. Anche perché il cancro è in realtà una malattia al plurale: ve ne sono decine di tipi diversi e solo alcuni di questi (alcuni tipi di cancro al seno, all'utero e forse al colon) potrebbero avere qualche relazione con mutazioni genetiche trasmissibili.

È come dire che la ditta inglese vendete la pelle dell'orso (sotto forma di kit) prima di averlo preso. E comunque la linea del kit per affrontare i test genetici, riservati in un primo periodo ad ospedali e medici, dovrebbe consentire di prevedere se un bambino ancora nel grembo della madre diventerà calvo o se una bambina, una volta

donna, avrà o meno problemi di fertilità. E per la fibrosi cistica il test sarà di una semplicità unica e cosa che non guasta del tutto indolore. Basterà «sciogliere la bocca con uno speciale liquido che trattiene le cellule della parte interna delle guance che poi saranno analizzate».

Da settembre quindi si prevede una corsa dal medico, vista anche l'eseguita della spesa rimborsabile, almeno si crede, dal servizio sanitario nazionale. Poi la società produttrice pensa di creare un kit da vendere all'insegna del «fai da te».

Questa sorta di predizione genetica, anche nelle sue forme possibili, è vista con favore dal mondo medico anche se c'è chi ritiene che vada vista come mezzo supplementare per una più efficace diagnostica. Altri invece avanzano riserve d'ordine morale nel timore che i dati vengano usati per manipolazioni ma soprattutto per dare alle compagnie assicuratrici un'arma in più per decidere a chi fare o non fare una polizza sulla vita o sulla salute.

Ulster, uccisa donna cattolica incinta e madre di 5 bambini

Una donna incinta, Kathleen O'Hagan, madre di cinque bambini in tenera età, è l'ultima vittima della guerra civile strisciante che da ventisei anni sconvolge l'Irlanda del Nord: è stata uccisa sabato sera da un commando di terroristi protestanti che hanno fatto irruzione nella sua abitazione e l'hanno freddata a colpi di pistola sotto gli occhi dei figli. La donna, che aveva 38 anni, viveva con la famiglia in una casa isolata a Omagh, una località della contea di Tyrone. In apparenza la sua unica «colpa» è l'appartenenza alla minoranza cattolica. Un portavoce della polizia ha parlato di «omicidio selvaggio, barbaro e totalmente ingiustificato». Il marito della signora aveva scontato una condanna al carcere per attività terroristiche come militante dell'Ira ed è stato lui a scoprire il delitto. Le pareti della stanza erano sbracciate da decine di colpi mentre i bambini per fortuna sono rimasti illesi. Da aggiungere che nel corso di sabato notte elementi dell'Ira hanno attaccato con granate, lanciate da un'auto in corsa, un posto di blocco nel centro di Belfast, ferendo un soldato e un agente.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Da Eilat, perla israeliana sul Mar Rosso, Aqaba dista pochi chilometri, ma per compierli ci sono voluti 46 anni. Oggi, però, il lungo cammino della speranza si è finalmente concluso. Perché oggi, per la prima volta nella storia, un premier israeliano metterà piede sul suolo giordano. Stamani, infatti, Yitzhak Rabin inaugurerà, con il principe ereditario Hassan, il primo transito turistico diretto fra lo Stato ebraico e la Giordania in una località a 3,5 chilometri a nord del Mar Rosso. Successivamente - assieme al segretario di Stato americano Warren Christopher che presenzierà alla cerimonia - Rabin sarà ricevuto da re Hussein nel palazzo invernale di Aqaba.

Un punto interrogativo resta aperto sulla possibilità che il primo ministro israeliano possa proseguire la sua visita in terra giordana sino a Petra, storica capitale del regno dei nabatei; un evento di gran-

de valenza simbolica in quanto la «città scavata nella roccia» ha sempre esercitato una specie di richiamo magnetico per i giovani israeliani in cerca di avventura. Ieri, intanto, un'altra barriera tra Israele e la Giordania è caduta. Il presidente israeliano Ezer Weizman ha inaugurato la linea telefonica diretta con il regno hascemita, chiamando re Hussein e invitandolo a Gerusalemme. Insieme con l'apertura di oggi di un nuovo punto di passaggio lungo il confine comune, lo sfruttamento congiunto delle risorse idriche e l'autorizzazione al monarca giordano a sovolvere lo spazio aereo israeliano, il collegamento telefonico tra i due Paesi è l'ultimo passo, in ordine di tempo, nel processo di pace sbloccato con la firma il 25 luglio a Washington della fine dello stato di guerra.

Saranno stati i cavi elettrici non ancora roditi, oppure la «maledizione di Damasco», fatto sta che il

I laburisti propongono la costruzione di una dimora meno fastosa

«Cara Elisabetta è giunta l'ora di vendere Buckingham Palace»

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. Si preannunciano tempi duri, anzi secondo alcuni durissimi, per la monarchia britannica qualora i laburisti, che ormai sono all'opposizione da circa quindici anni, dovessero ritornare al potere come appare dai sondaggi. La sinistra britannica, dove gli elementi repubblicani acquistano, anche sulla scia degli scandali che scuotono la monarchia, sempre maggior peso, ha avanzato una proposta che sta facendo discutere. Elisabetta II infatti deve vendere Buckingham Palace, aperto da ieri nuovamente ai turisti per il secondo anno consecutivo, e si trasferisca in un decoroso e sobrio «palazzo del popolo», vetrina del design britannico contemporaneo.

È stata Marjorie Mowlan, ministro-ombra della cultura, in un articolo apparso sul domenicale

Mail, a ritenere che è tempo di avere «uno stile meno imperiale, meno ori e meno stucchi». E non gli si può dare torto se si considera che Buckingham Palace è diventato in tutti questi secoli il contenitore di maestose ricchezze artistiche accumulate nel periodo d'oro della Gran Bretagna ed è quindi giusto che i battenti del palazzo siano spalancati e aperti al pubblico pagante. Nel caso, come appare probabile, ci sia invece bisogno di rilanciare con forza l'idea monarchica allora - secondo la dirigente laburista - è necessario pensare ad una nuova residenza per il prossimo millennio, progettata dai migliori architetti e designer del Regno Unito. Un modo anche questo per ridare smalto ad una monarchia che negli ultimi tempi ha per-

so credibilità per le vicende che hanno attraversato la famiglia reale.

Marjorie Mowlan, a questo punto, non si ferma più. Dato che ci siamo, ha aggiunto, è il caso che Elisabetta II metta sul mercato immobiliare anche il castello di Windsor tanto più che queste proprietà pesano sul contribuente per almeno 60 miliardi all'anno. A decidere su questa proposta, che sta incontrando notevoli consensi, non sarà certamente Elisabetta II, considerata un po' troppo vecchia, e si punta quindi sul principe Carlo. L'erede al trono infatti ha il palinuro dell'architettura e si rende senz'altro conto che nel contesto di un necessario sforzo di reinvenzione della monarchia si deve avviare verso una radicale svolta, di cui fa parte anche la vendita delle residenze reali.

La City di Londra in questi ultimi anni si è rinnovata in maniera impensabile fino a qualche tempo fa. E a proposito di rinnovamento la dirigente laburista addita il grattacielo tutto vetro e cemento dove i Lloyds, la più antica e prestigiosa compagnia di assicurazione del mondo, è andata a stare.

Non basta ancora. I laburisti, oltre a proporre la dismissione di Buckingham Palace e del castello di Windsor, ritengono che questo sarà soltanto un primo passo. Nel loro mirino, qualora vincessero le elezioni, ci sono anche altri membri della famiglia reale che vivono in palazzi e palazzetti a spese del contribuente. «È ora che paghino di tasca loro» afferma la dirigente laburista, mentre invece i conservatori respingono con fermezza tale progetto che mina «subdolamente» l'istituto monarchico.

Per «Newsweek» l'attacco è stato un mezzo fallimento

Una rissa fra Nato e Onu dietro il blitz in Bosnia

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. Contrasti fra l'Onu e la Nato avrebbero portato, secondo il settimanale «Newsweek» a un mezzo fallimento del raid su Sarajevo. Secondo il giornale i responsabili della Nato volevano colpire obiettivi militari nelle immediate vicinanze della capitale bosniaca. Le Nazioni unite, da parte loro, per evitare che nell'azione venissero coinvolti i civili con possibili vittime, hanno insistito affinché venissero attaccate solo alcune postazioni di artiglieria isolate.

Il compromesso sarebbe stato raggiunto solo dopo lunghe discussioni alla base italiana di Aviano dove alti ufficiali dell'alleanza «sono stati per ore a quattro zampe sul pavimento a consultare le mappe della Bosnia stese sul pavimento».

La richiesta di un intervento del-

la Nato era stata fatta prima delle dieci del mattino a poche ore dal trafugamento delle armi pesanti da parte dei serbo bosniaci. Ma è stato soltanto nel pomeriggio che la missione ha avuto il via libera.

Alla fine, sempre secondo il settimanale, sono stati identificati quattro obiettivi da colpire ma nel frattempo alle condizioni del tempo sulla Bosnia sono peggiorate e la visibilità era diventata pessima. Quando poi i serbo bosniaci hanno promesso di restituire il materiale trafugato è arrivato l'ordine che l'attacco doveva essere sospeso.

Radovan Karadzic intanto ha precisato che non è stato mai «proclamato lo stato di guerra» quanto la mobilitazione della repubblica serba di Bosnia per reagire all'em-

bargo decretato dal governo di Belgrado. Continua comunque la pressione militare su Sarajevo. La strada blu, unica via di rifornimento, è chiusa da due settimane e da allora nessun camion è riuscito a raggiungere la capitale, mentre stanno finendo le scorte di frutta e verdura che giungevano dalla costa adriatica.

Tre caschi blu, infine, sono stati feriti nei pressi di Goradze per l'esplosione di una mina. I tre militari stavano pattugliando una zona periferica della città quando il passaggio dell'auto sulla quale si trovavano ha provocato l'esplosione di una mina.

Pulizia etnica a Bijeljina, località che secondo il piano di Ginevra, dovrebbe essere ceduta ai serbi una sessantina di musulmani sono stati cacciati, mentre tre settimane fa altri 240 hanno seguito la medesima sorte.